DOPPIOZERO

Lâ??altra vita di Mandiaye

Rossella Menna
30 Giugno 2014

Opera Lamb, di Mandiaye N'Diaye e Modou Gueye, Ã¨ uno di quei rari preziosi spettacoli che il teatro non riesce a contenere per la troppa vita che gli trabocca dentro.

Uno spettacolo in cui a stare seduti ci si sente quasi sacrileghi, come in chiesa durante l'eucarestia, come allo stadio durante una partita quando chi guarda non fa meno di chi fa. Oltre l'apparato visivo â?? che ancora fa leva sull'intelletto, separando, incasellando, distribuendo, applicando filtri â?? Ã¨ il suono robusto delle percussioni africane ad avanzare drammaticamente verso lo spettatore scavalcandone completamente la dimensione cognitiva e arrivando dritto al sistema nervoso; includendolo, cioÃ¨, a forza di energia e di atletismi del cuore, nel rituale.

Irriverente alle regole della significazione, come un concerto; con una drammaturgia complessa disegnata apposta nei dettagli per essere ancora piÃ¹ radicalmente trasgredita, perchÃ© opponga resistenza alla vita che ne forza il limite e nell'urtarne la soglia sprigioni energia.

In questo clamoroso lavoro, che arriva dal Takku Ligey ThÃ©Ã¢tre di Diol Kadd per Ravenna Festival, a pochi giorni di distanza dalla scomparsa di Mandiaye Nâ??Diaye, e proprio sul palcoscenico della sala del Teatro Rasi, che il Teatro delle Albe ha intitolato al regista senegalese compagno di ricerca e di lavoro dai tempi di *Ruh. Romagna piÃ¹ Africa uguale*, la vita emerge esattamente sul limitare, esiste cioÃ¨ nel suo eccedere la forma-teatro, piuttosto che nel rifuggirla in via definitiva. Ovvero in quell'interferenza porosa che si produce tra il rito che avvicina e include e la frontalitÃ scenica che allontana e separa; tra le strutture metateatrali occidentali e il clamoroso fallimento della finzione, tra i personaggi funzione e la schiettezza umana che gli si agita dentro.

Sulla scena i ritmi, le danze, i costumi sgargianti della Lamb, lotta tradizionale senegalese, disciplina sportiva e mentale che prevede un lungo percorso di formazione attraverso il rigore fisico e spirituale, per diventare *mbeur*, lottatore, ovvero saggio, ben oltre che atleta; i riti propiziatori, i cortei, il tintinnÃ¬o dei gri-gri (amuleti tarati sulla forza dell'avversario), l'aspersione con il latte di capra e la terra rossa, le voci spesse, gutturali e sorde delle attrici.

Questo spettacolo, quasi come i classici, racconta insieme l'uomo in quanto uomo e la contingenza di un popolo: riferisce l'ironia senza amarezza attraverso la parola, la solaritÃ senza cinismo nella corpositÃ della danza; la bidimensionalitÃ , la lucentezza, l'integralismo dei sentimenti e delle passioni. Quella medesima sconfinata saggezza gioiosa del *Lamb* che le logiche dello sport moderno rischiano di impoverire.

E tuttavia non sono pezzi di realtÃ trasferiti senza dolore sul palcoscenico: quello Ã¨ folklore, Ã¨ accondiscendenza all'umana inclinazione all'esotismo. Ma non Ã¨ neppure reale in scala, sintetizzato in simboli o raddoppiato in un codice altro, trasferito nell'alfabeto musicale o della danza o del dialogo borghese.

Ã? la vita: tradita nella sua foggia visibile e risemantizzata, non raddoppiata, molto oltre l'assorbimento neutro all'interno del teatro che ne disattiverebbe le intrinseche qualitÃ vitali; Ã¨ il reale rilanciato dalla forma teatrale, reinventato (non tradotto) nel linguaggio arbitrario della scena.

Vita, altra, a pari merito con la vita; perturbante, instabile, mai rassicurante nell'occhio dello spettatore che si ritrova a fare i conti con un enunciato nominato in quanto teatro (e dunque costruzione fittizia) e il reale che prepotentemente gli si affaccia dietro.
MancherÃ a tutti Mandiaye, soprattutto a chi non lo ha conosciuto e intuisce attraverso la scena il grandissimo vuoto che ha lasciato.

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio Ã¨ grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.
Torna presto a leggerci e SOSTIENI DOPPIOZERO